

CONFINDUSTRIA SALERNO / ASSEMBLEA PUBBLICA

# RELAZIONE DEL PRESIDENTE ANDREA PRETE

---

16/11/2017



CONFINDUSTRIA  
Salerno

## **ASSEMBLEA PUBBLICA**

GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE 2017  
TEATRO AUGUSTEO  
Piazza Amendola  
Salerno

## **FIDUCIA AI GIOVANI**

Opportunità, merito e talento  
per un Paese che vuole crescere

*Autorità, colleghi imprenditori, amici,*

benvenuti alla Assemblea Pubblica di Confindustria Salerno.

Quelli che abbiamo appena ascoltato sono racconti reali di un Paese che, nonostante il chiaroscuro degli ultimi anni, non ha smesso di credere e guardare avanti.

Questi ragazzi sono i testimoni e gli ambasciatori dell'Italia in cui ci riconosciamo, un Paese che spera ancora e fa ben sperare. Un Paese di talenti straordinari, in cui sono tanti i giovani dotati e meritevoli, cresciuti – come dice Renzo Piano - sulle spalle di un gigante: la nostra cultura umanistica, quella *vis* tutta italiana che ci rende da sempre capaci di inventare, di eccellere, di risolvere, di resistere.

Questa forza vitale, però, oggi sembra essere messa a dura prova. La sfiducia e il più cupo fatalismo appannano il Paese. “Si stava meglio quando si stava peggio”, sembra essere il motto imperante.

Altrettanto diffusa è la sensazione che il Paese sia fuori tempo massimo e che i giovani stiano vivendo l'epoca più triste della storia italiana.

“Non funziona niente”, “Nulla cambierà”, “Sono tutti uguali”, “Se non sei figlio di, non esisti”, “Meglio andare via”: in questi anni la cultura del “non si può fare”, del “qui in Italia non si può crescere”, ha raggiunto livelli disastrosi, producendo solo appiattimento, negatività e lamentela.

Ma è davvero così?

Le vite personali e di lavoro che vi abbiamo appena raccontato hanno sì dell'eccezionale ma, in fondo, sono storie comuni, di giovani tenaci che hanno - a testa bassa e a muso duro - voluto dare forma ai propri sogni, dimostrando che si può cavalcare il cambiamento scegliendo di non essere "vecchi" già oggi, ma diventando esperti del proprio presente, grazie a talento, merito e a un'opportunità.

Oggi, da questo palco, vogliamo provare a rovesciare la prospettiva.

Non abbiamo la chiave in mano per regalare ai giovani la certezza di quel tanto agognato futuro migliore, ma siamo sicuri di essere nel giusto facendovi guardare – tutti - nella direzione dell'ottimismo, la vera spinta al cambiamento.

Da questo palco scegliamo l'orizzonte verso cui tendere: dare fiducia ai giovani, leva essenziale perché il nostro Paese torni a crescere.

Da un punto di vista concreto, occorre un *piano Marshall* per l'inclusione dei giovani nel mondo del pubblico e del privato. Su questo tutti concordano. Lo chiede Confindustria per voce del suo presidente Vincenzo Boccia. Lo ha considerato prioritario, anche nella sua ultima Legge di Stabilità, il governo che, in questa direzione, si è mosso.

Al Paese, per ripartire insieme ai suoi giovani, serve un disegno dal lungo respiro e non dal fiato corto, che abbia risorse adeguate capaci di imprimere la scossa necessaria all'occupazione e di far immaginare il domani con maggiore slancio.

Occorre, pertanto, agire e fare presto, fare ora. Ora che le previsioni per il 2017 e il 2018 – stando al Rapporto della Svimez sulla economia del Mezzogiorno - confermano che «il Sud è in grado di agganciare la ripresa, facendo segnare tassi di crescita di poco inferiori a quelli del Centro-Nord. Nel 2017 il PIL italiano è cresciuto dell'1,5%, risultato del +1,6% del Centro-Nord e del +1,3% del Sud. Nel 2018 il saggio di crescita del PIL nazionale si attesta all'1,4% con una variazione territoriale dell'1,4% nel Centro-Nord e dell'1,2% al Sud».

La ripresa, seppur ancora fragile, quindi c'è e dobbiamo assecondarla per rilanciare l'economia e i posti di lavoro.

Gli anni che ci siamo lasciati alle spalle sono stati – per i giovani e per il Paese tutto – “lacrime e sangue”. Nel **2014** l'Istat certificava che «**il 43% dei giovani attivi era senza lavoro**». Nel nostro Paese la disoccupazione giovanile non raggiungeva livelli così alti dal 1977. Una fotografia impietosa di un Paese fermo, che non cresceva economicamente, che, disperdendo le sue energie migliori – i giovani per l'appunto – regrediva e, soprattutto, stava perdendo di vista il futuro.

Tre anni dopo, qualcosa si è mosso.

Con la politica di sgravi messa a punto dall'Esecutivo nel 2015, l'economia italiana ha creato quasi mezzo milione di posti di lavoro (489mila), compensando in parte il gap occupazionale dilatatosi negli anni di crisi.

I tassi di disoccupazione nel 2016 ci dicono, però, che molto resta ancora da fare: a settembre su scala nazionale il Paese è fermo all'11,1%, mentre al Sud al 19,6%. Performance di segno meno anche quella relativa alla

disoccupazione giovanile (fascia di età 15/24): 35,7% a livello nazionale e 51,7% al Mezzogiorno, anche se va sempre ricordato che in quella fascia d'età (15-24 anni) i giovani che cercano lavoro sono una minoranza. La maggior parte studia ancora.

**Al di là delle cifre esatte, si tratta comunque di numeri troppo bassi che non parlano di futuro, che non predicono la crescita ma che contengono un problema enorme: stiamo buttando via le competenze, le energie, l'entusiasmo e le speranze di una intera generazione.** Un trend miope che va invertito.

La recente Legge di Stabilità – in attesa dell'approvazione definitiva del Parlamento – per quanto possibile si muove in questa direzione, prevedendo sgravi al 50% per tre anni sulle assunzioni a tempo indeterminato dei giovani, con un limite di età di 34 anni per il solo 2018, poi si tornerà ai precedenti 29 anni. Il beneficio è invece al 100% per le assunzioni nel Sud.

Dobbiamo cogliere questa occasione come imprese e come Paese, perché diventi l'opportunità da offrire ai giovani.

Qualcuno, in questo modo, riuscirà ad entrare nel mondo del lavoro. Per sbloccare con decisione le rigidità del mercato del lavoro vanno però affrontati, con altrettanta serietà e vigore, alcuni nodi strutturali, tra cui il **costo del lavoro.**

**Nel merito una domanda da tempo resta inevasa: a quando la riduzione non estemporanea del cuneo fiscale, beneficio tangibile per le imprese e per i lavoratori?**

È il pezzo che manca per rendere il lavoro stabile meno costoso e anche per **far crescere quell'occupazione di qualità** che, ad oggi, come denunciato dalla SVIMEZ nel suo ultimo Rapporto, stenta a realizzarsi.

**Bisognerebbe poi incoraggiare e supportare la trasformazione dei contratti a tempo indeterminato.** Il lavoro flessibile, o a tempo determinato, può essere comprensibilmente l'inizio di un percorso di collaborazione tra un giovane e l'azienda ma le imprese per prime, quelle sane e vere, non vogliono una crescita occupazionale frammentata e discontinua, non vogliono giovani precari a vita, ma uno sviluppo finalmente guidato da innovazione e produttività.

Un altro nodo è, poi, relativo **all'età pensionabile**. Se l'aumento è indifferibile perché bisogna rispettare la legge, si pensi però a iniziative che possano introdurre comunque i giovani nel mondo del lavoro, magari affiancando chi sta per lasciarlo. Sì dunque a percorsi di solidarietà intergenerazionale. Le soluzioni pensate e scelte per risolvere il problema pensioni non possono diventare a loro volta un problema per le generazioni successive.

È un circolo vizioso da rompere, senza se e senza ma.

Un ulteriore ostacolo impedisce poi che, nel nostro Paese, sia innanzitutto **efficace l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Mi riferisco alla mancanza di competenze, un milione di posti "scoperti" per difetto di manodopera con le attitudini richieste dal mondo dell'impresa.**

Testimone eccellente di questo spread è Giuseppe Bono – ad di Fincantieri SpA – che, nel recente convegno dei GI Confindustria a Capri,

ha denunciato: «Trovare un saldatore italiano è quasi impossibile ormai perché abbiamo perso quasi tutte le scuole professionali che formavano questi giovani».

Un'anomalia - in primo luogo formativa – inaccettabile, rispetto alla quale occorre interrogarsi con severità e cambiare radicalmente i sistemi di formazione secondaria e terziaria, favorendo gli Istituti Tecnici e le facoltà tecniche.

Non solo competenze di base, però. Il nostro Paese difetta anche rispetto a quelle avanzate. Il rapporto "Strategia per le competenze" per l'Italia, diffuso il 5 ottobre scorso dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, fa emergere infatti che «solo il 20% degli italiani tra i 25 e i 34 anni è laureato a fronte della media Ocse del 30%». I laureati languono e quelli che un titolo universitario ce l'hanno risultano però meno preparati dei loro coetanei all'estero, con un livello di preparazione che posiziona il nostro Paese al 26° posto su 29.

Si assiste così alla stranezza tutta italiana di un disallineamento tra offerta e domanda per cui il 40% dei lavoratori ha competenze diverse da quanto richiede il mercato. Inoltre, circa il 35% dei lavoratori è occupato in un settore non correlato ai propri studi.

La soluzione per superare questa distorsione è una: un più efficace investimento in istruzione e formazione del capitale umano, **prima, durante e dopo**. Prima, per chi ancora non è entrato nel mondo del lavoro, durante per chi – impiegato – ha necessità di adeguare continuamente, per tutta la durata della vita lavorativa, le proprie skills e dopo, per chi si trova a essere fuori del mercato del lavoro.

Per costruire competenze realmente spendibili è chiaro che va migliorato il dialogo tra scuola e mondo della produzione.

Le imprese vogliono esserci.

Un esempio vincente di una collaborazione che vede allineate domanda e offerta di lavoro sono gli **ITS**, scuole di tecnologia post diploma capaci di valorizzare competenze subito pratiche e adatte alla quarta rivoluzione prodotta dalle nuove tecnologie. Il tasso di occupazione di questi neo-diplomati raggiunge punte del 100% nel manifatturiero. Chiediamo pertanto al governo di tenere alta l'attenzione sul potenziamento dell'offerta formativa legata agli ITS e di scongiurare un loro ridimensionamento. Sarebbe, dati alla mano, un errore imperdonabile verso i giovani, verso le famiglie, verso le imprese.

La strada giusta per l'inclusione dei giovani nel mondo delle imprese è, quindi, quella di continuare ad avvicinare il mondo della scuola a quello del lavoro, investendo in programmi formativi che mettano al centro i nuovi saperi digitali e tutto ciò che serve per avere una professionalità adeguata ai tempi e a misura del bisogno di innovazione dell'economia italiana.

**Formando i giovani così come richiede il mercato e impiegando i migliori nei posti giusti nelle imprese e nella pubblica amministrazione, il Paese sì che ripartirebbe!**

Nella polarizzazione tra chi vince e chi perde, l'impresa e i suoi giovani sanno da che parte stare. Abbiamo, però, bisogno di compagnia, di corretti indirizzi e buoni percorsi.

**Un buon percorso, senz'altro migliorabile, è quello – ad esempio – dell'Alternanza Scuola Lavoro (ASL). Due delle storie ascoltate prima ci hanno mostrato che esiste una faccia meno “eclatante” di quel giano bifronte che è l'alternanza scuola/lavoro, ed è quella che funziona.**

Quando ben congegnato, con la collaborazione e la rettitudine di tutti gli attori in gioco, il sistema di ASL riesce nell'intento di rendere più accessibile il mercato del lavoro ai giovani, nonostante la propaganda avversa contro questo percorso formativo sia ben più rumorosa dei casi di successo che esistono.

Certo, il sistema funzionerebbe meglio se – come in Germania - le aziende fossero coinvolte nel processo di definizione delle tipologie così da formare profili lavorativi effettivamente rispondenti alle necessità produttive e spingendo di più sulla motivazione delle imprese stesse, ma non è detto che, nel tempo, questo non si verifichi.

Dobbiamo abbandonare l'idea che esista lo studente prima e il giovane poi che dovrà cercare lavoro. È un pensiero datato e sbagliato. Si tratta della stessa persona da formare quindi al meglio, da subito, in tempo utile.

Chi boccia senza appello la versione italiana dell'alternanza, lo fa solo perché erroneamente la paragona *tout court* al sistema duale tedesco. Il confronto non è corretto, perché quello tedesco è un sistema fortemente orientato, che non di rado insegna un vero e proprio mestiere allo studente che, direttamente, si sceglie l'azienda per cui lavorare. La nostra alternanza, invece, è un'operazione culturale massiva, che coinvolge 1.4

milioni di studenti con il chiaro intento di agire sui comportamenti collettivi.

**È la dimensione di apprendimento e di prima esperienza sul campo che vale. Proprio per questo lo studente non viene pagato perché, al contrario di quanto accade in Germania, il giovane in Alternanza non sta lavorando, bensì fruendo del suo diritto all'istruzione.**

L'altra faccia della questione competenze è legata poi alla cosiddetta **“fuga dei cervelli”**.

Una ricerca dell'Istat sul mercato del lavoro tra i 15 e i 34 anni - relativa al secondo trimestre del 2016 e resa nota il 27 ottobre scorso - rileva che **«3 laureati su 10 sono pronti a trasferirsi anche all'estero per trovare un lavoro che li soddisfi. Più in generale, sono 4 i giovani disoccupati su 10 disponibili a trasferire il luogo di residenza per un impiego»**.

**In ragione di ciò, alla fine del 2016 il Mezzogiorno ha perso altri 62mila abitanti.** In particolare nel 2016 la Campania ha perso 9.100 residenti. Secondo la SVIMEZ, considerando il saldo migratorio dell'ultimo quindicennio, il Mezzogiorno ha subito **una perdita di circa 200mila laureati meridionali** che, moltiplicata per il costo medio indispensabile a sostenere un percorso di istruzione elevata, **equivale a una perdita netta di circa 30 miliardi**, passati dal Sud alle regioni del Centro Nord e in maniera residuale all'estero.

Il fenomeno di emigrazione intellettuale esiste e bisogna affrontarlo con il giusto piglio. I giovani oggi vogliono giustamente allargare i propri

orizzonti. Bene che vadano, quindi, ma impegniamoci perché partano avendo in tasca la voglia di rientrare.

**Lavoriamo perché l'Italia sia un buon posto dove fare ritorno, perché sia il nostro Paese a offrire loro le migliori opportunità di ulteriore crescita personale e professionale.**

Da questo palco voglio dire ai giovani che, in questi anni, non sono stati gli unici figli di un dio minore. Anche l'impresa, nonostante l'Italia abbia una tradizione e una storica vocazione tale da renderla il secondo Paese manifatturiero in Europa, è stata fino a qualche anno fa assente dall'agenda dei governi nazionali.

**Ora, però, giovani e imprese possono e devono cogliere, insieme, un'opportunità di futuro che ci viene incontro già oggi.**

**Mi riferisco al cambiamento radicale offerto da Industria 4.0**, un piano che parla ai giovani, che ha bisogno di loro, delle energie di chi ha già agganciato il futuro.

Il mondo cambia velocemente e non possiamo voltarci dall'altra parte. Dobbiamo, invece, procedere insieme, correrci di fianco. L'impresa con i giovani, i giovani con il Paese.

Non andremo, però, molto lontano se a correre su gambe agili non sarà anche la Pubblica Amministrazione.

Ad oggi, i dipendenti pubblici con meno di 35 anni nel nostro Paese arrivano appena all'8%, mentre in Francia e Regno Unito sono 1 su 4.

La percentuale di laureati nelle amministrazioni pubbliche italiane (fatta eccezione per i grandi comparti della scuola e della sanità) è, invece, appena il 26% (dati Istat).

Ben venga, allora, quella che è stata definita la grande scommessa per il Paese, ovvero il possibile ingresso, nei prossimi anni, di mezzo milione di giovani nella PA. Una sferzata di energia e di impegno da parte delle nuove generazioni a rendere migliore, più forte ed efficiente, il nostro Stato, al Sud e al Nord. Diversamente, la digitalizzazione dei servizi – diciamolo fuori dei denti – resterà un bel progetto di modernità sulla carta, tra le carte.

La burocrazia che ingessa il Paese ha generato un costo mai calcolato in modo esatto in termini di posti di lavoro mancati, sia nel pubblico, sia nel privato. Incapacità, lentezza, sprechi e cattiva gestione della macchina dello Stato hanno una dimensione non indolore per l'economia italiana. Di fatto la burocrazia è diventata una tassa occulta che soffoca il mondo delle imprese per le quali la variabile tempo è fondamentale.

**Serve una cura giovani perché la malattia della inconcludenza pubblica non diventi cronica.**

Il costo per aprire maggiori opportunità ai giovani può essere compensato eliminando sperperi e inefficienze. Investiamo sul futuro, dunque, l'unica direzione possibile per il Paese.

Qualcuno — ha storto il naso all'idea dell'ingresso di giovani nella PA, rimarcando il pericolo di “*una grande abbuffata*”, troppo costosa, dopo il lungo “*digiuno*” (cfr. *Sabino Cassese, editoriale del 19 settembre sul Corriere della Sera, nda*).

La rivoluzione però - ed è di questo che stiamo parlando – come diceva Mao Tse-tung «*non è un pranzo di gala*». Meglio allora una grande abbuffata che continuare ad avere un Paese bloccato e un apparato pubblico impoverito di risorse umane e finanziarie.

### **Fiducia ai giovani, dunque!**

Da imprenditore posso testimoniare che molti di quelli che definisco “figli della crisi” hanno una maggiore coscienza. Cresciuti in un clima di incertezza, hanno assistito alle difficoltà di vita della propria famiglia e vogliono con entusiasmo provarsi nel mondo del lavoro, disposti a fare sacrifici, ad andare via, pur di non fallire. Teniamoceli stretti questi giovani.

Alcuni di questi, però, sono scorati, disillusi e senza troppe aspettative di avanzare nella scala sociale. Sono i NEET, quei ragazzi che restano lì dove sono nati anche senza un lavoro, anche senza una prospettiva, anche senza una speranza.

A questi giovani, soprattutto a loro, vorrei dire di non arrendersi. Battetevi contro ogni irragionevole resa a priori, sceglietevi il futuro che vi somiglia. Fate la vostra parte.

Noi, come mondo delle imprese, non ci stancheremo di chiedere e pensare a un progetto di crescita per voi, in un Paese che premi finalmente il talento e il merito.